**IL FOGLIO 2015**

**POLITICA**

**Sindacato y partido? No Podemos**

[M B](https://www.ilfoglio.it/author/Marco%20Bentivogli)  14 MAR 2015

Al direttore - Mettere insieme tutto il dissenso anti-Renzi?

Ma è lo stesso Landini che era partito in luna di miele con il premier, l’unico a incontrarlo, ripetutamente in solitaria? Vero che con l’estate cambiò il registro, il Premier rappresentava i disonesti e lui gli onesti.

E scatenò una sequela di fatue smentite talvolta imbarazzanti. “Occuperò le fabbriche” ma ripiegò sulle tv. Scendo in politica. Anzi no, resto. E da oggi: faccio politica, ma non fondo un partito.

**Tieni la posizione, sii ambiguo**

Ha scelto, di non scegliere: tenere il piede in due scarpe, non so questo se farà bene alla politica ma di certo farà male, molto male alla credibilità del sindacato.  La doppia casacca crea diffidenza verso chiunque. Annunciare la volontà di non fare un partito e poi citare come modello: da un lato il Partito Laburista, dall’altro il sindacato americano l’AFL-CIO che finanzia il Partito Democratico americano, chiarisce tutto. Il progetto è oggi solo pre-politico per lo scarso coraggio a prendere definitivamente una decisione e tenere, appunto, il piede in due staffe. Non si sa mai. Chissà che il 16,5% di peso oggi in Cgil, grazie all’ibernazione di Corso Italia, non diventi il 51% e poi, il 2018 è lontano, e intanto, verificare il gradimento, un passo alla volta.  Quando Sergio D’Antoni annunciò il progetto de “il sociale in politica”, la Cisl difese con nettezza il proprio progetto sindacale separandolo dalla prospettiva politica di D’Antoni, che lasciò la Segreteria Generale.

**Podemos organizza i cittadini, Landini le elite radical**

Podemos si autodefinisce un “partito senza vergogna”, la versione italiana è curiosa: Landini vuole fare come Podemos, ma si vergogna di dire che sta preparando un partito.

Podemos organizza i cittadini contro le elite, il progetto di Landini è fatto di sole elite, di cartelli di personalità, comprese quelle del mondo dell’informazione che hanno fatto diventare “personaggi da talk” lui e Salvini accrescendo la loro popolarità. Altro rivolta dal basso. Il paradosso è che in questo schema ovunque accendi tv o sfogli un giornale: il ciclostile mediatico ti inonda di Salvini e Landini.

**La costruzione del personaggio da intrattenimento**

Per il Segretario Fiom, i dati Rai e Agcom testimoniano che la creazione del personaggio è avvenuta scientemente in monologhi senza contraddittorio sindacale (che ricordano gli effetti dell’editto bulgaro) in tutte le reti (tra Fiom e Fim il rapporto di visibilità Tv è 20 a 0),  con la sola eccezione di Cartoonito, in barba ai profeti del “servizio pubblico”.

**La realtà è altrove**

Tutto lontano dalla realtà, e dalla gente, con la Fiom, a Pomigliano hanno scioperato in 5, a Melfi in 22, pochi di più a Ferrara, ieri a Torino alla manifestazione annunciata con tanto spazio su La Repubblica da Airaudo c’erano 200 persone, funzionari inclusi. A Milano Giovedì la Fim ha portato 3.000 metalmeccanici. Lo avete letto da qualche parte? Non importa, le persone conoscono sempre di più i meccanismi della disinformazione e mistificazione.

Abbiamo molte vertenze aperte e il Contratto nazionale da rinnovare. E molto di più: rifondare e rilanciare il sindacato 2020 verso nuovi lavoratori e nuovi lavori che sono lontani dal sindacato, dare risposte a chi non ha lavoro e chi non lo ha più. Modernizzare, de-burocratizzare e internazionalizzare il sindacato. Questa è l’inclusione da praticare e non la restituzione dei seggi agli avanzi di magazzino della sinistra radical, mascherata dal sociale.

**Per condizionare il Governo, più autonomia, più sindacato**

Gli errori del governo, assente sulle politiche industriali e sordo sul mercato del lavoro, meritano un sindacato 100 per cento, non un ibrido movimentista senza movimento, ma un sindacato ancora più radicato tra i lavoratori.

Claudio Sabattini nel ’96 sostenne l’insufficienza dell’autonomia sindacale verso la necessità di “indipendenza” dalla politica che lui proponeva al resto dei metalmeccanici e ai sindacati Confederali. Ed ora si mette in sordina, finanche il valore più moderno, l’autonomia.

Troppi dirigenti sindacali, arrivati alla vigilia della loro scadenza di mandato hanno iniziato a costruirsi il futuro da dentro il Sindacato. Non merita Landini, la stessa parabola della Polverini, anche se entrambi proprio nei talk hanno avuto il medesimo lancio.

Per prima, negli anni 70, la Fim sostenne dentro la Cisl la regola delle incompatibilità tra incarichi politici e sindacali, oggi patrimonio spesso solo formale del resto del sindacato.

Il Segretario Fiom che cita sempre il suo Statuto per marcare le divisioni tra le organizzazioni, negli art. 5 e 6 parla di autonomia e incompatibilità da partiti ma anche da “qualsiasi formazione politica”.

**Addio unità dei metalmeccanici**

Questo progetto distruggerà definitivamente ogni spazio di ricomposizione tra i metalmeccanici. I rapporti sono già difficili, sia chiaro: saremo distanti e distinti non solo da chi confonderà la propria organizzazione con il cantiere della sinistra sociale ma da qualsiasi progetto pre-politico di qualsiasi orientamento politico.

La tentazione di spiegare ai propri iscritti per chi votare è sempre stata fallimentare.

**Il cartello delle personalità per confortare le élite radical**

Nel merito, per quel che leggo, questo cantiere della sinistra, colma un vuoto, quello della rappresentanza politica del mondo radical, a corto di personale politico spendibile, non di certo il voto operaio, saccheggiato dalla destra populista e xenofoba, molto più competitiva sul terreno della demagogia e delle felpe.

La Fim si batterà per tenere i lavoratori e il loro sindacato, lontani da qualsiasi matrice populista.  Per ora, la coalizione sociale si compone di associazioni in cui militano anche nostri militanti e dirigenti e che non sono in Fim-Cisl per caso, come non sono in quelle associazioni allo scopo di allargare l’apprendistato pre-politico del segretario Fiom. Non credo che Libera, Emergency e l’Anpi, riducano il loro ruolo contro le mafie, la guerra e per la memoria. Sarebbe un peccato. Don Ciotti è quanto più distante ci sia dalla deriva gastro-mediatico populista in cui è prigioniero il segretario Fiom. Ho letto parole di Don Ciotti sul Jobs Act più vicine alla posizione dalla Cisl. Ma allora quale merito tiene insieme questa coalizione?

**La politica ha perso le persone, per noi si aprirà un autostrada di opportunità**

Una cosa è certa, la politica ha perso le persone, per questo il sociale e il sindacato realmente autonomo dai partiti, hanno un ruolo formidabile. Rimettere insieme le persone, sottrarle all’indignazione televisiva e rassegnata e riportarle all’impegno, quello vero all’attivismo civile e sociale.

Per questo, penso che il sindacato debba tornare a incarnare un grande, formidabile progetto educativo collettivo e di iniziativa, questo torneranno a essere i metalmeccanici, insieme alle centinaia di migliaia di giovani che faremo di tutto perché si impadroniscano delle organizzazioni sindacali, altro che pre-politica.

**Perché il Ppe non sa più (o non può) difendere i valori non negoziabili**

[M C](https://www.ilfoglio.it/autori/maurizio-crippa/)  14 MAR 2015

*Milano*. Il voto favorevole del Parlamento europeo ai due rapporti – del belga Marc Tarabella e dell’italiano (Pd) Antonio Panzeri sul diritto all’aborto e sul diritto delle coppie omosessuali al matrimonio – è stato definito “il primo voto culturale” dell’Assemblea eletta nel 2014. I numeri (441 sì e 205 no per il primo; 390 e 151 per il secondo) parlano di una netta sconfitta del fronte da sempre schierato in difesa dei ratzingeriani “valori non negoziabili”, o più genericamente dei valori tradizionali, di cui il Partito popolare europeo è sempre stato il pivot. Notizia nella notizia è infatti una spaccatura, non solo “fisiologica”, nel gruppo popolare (ne parla in dettaglio un articolo a pagina tre), e soprattutto la silenziosa rinuncia a dare battaglia su questi temi. Che cosa stia capitando al Ppe – con qualche analogia al gruppo dei Conservatori e riformatori europei di cui fanno parte i Tories, da tempo su posizioni aperturiste su tutte le frontiere eticamente sensibili – è una domanda complessa. Non basta l’ingresso nella “famiglia” cristiano-democratica nata (1976) nel solco della visione dei De Gasperi e degli Adenauer (ancora ieri Joseph Daul, presidente del Ppe, a Roma, ha usato il termine “famiglia”) di nuovi paesi e nuovi gruppi politici rispetto, poniamo, al Ppe dell’èra di Helmut Kohl, l’ultimo grande leader cattolico europeo (“sono nato cattolico-romano, voglio morire cattolico-romano”). La secolarizzazione a ritmi d’inflazione degli ultimi decenni è base sufficiente per spiegare i mutamenti anche all’interno di gruppi politici un tempo stabili, se non proprio solidi, nelle loro visioni. Il caso del ministro spagnolo Alberto Ruiz-Gallardón, dimessosi lo scorso anno dopo che il premier popolare Mariano Rajoy aveva cestinato la sua cruciale riforma sull’aborto, è emblematico.

Ma è una debolezza che parte da più lontano. Quantomeno dagli anni della Convenzione europea che ebbe il compito, tra 2001 e 2003, di preparare la strada alla Costituzione europea. A guidarla c’era Valery Giscard d’Estaing, che pure nei primi anni 90 fu nel gruppo Ppe a Strasburgo. Fu lui a decidere che i riferimenti a Dio e alla tradizione cristiana non avrebbero trovato posto nella Carta, se non in un blando accenno nel preambolo come riferimento al “patrimonio spirituale e morale”. In quell’estate del 2003, Giovanni Paolo II intervenne pubblicamente dieci volte per chiedere il riconoscimento delle “radici cristiane” dell’Europa e per denunciare “l’apostasia silenziosa da parte dell’uomo sazio, che vive come se Dio non esistesse”. Non ebbe grande fortuna, né politica né di assenso culturale. Il 2004 sarebbe stato l’anno del “caso Buttiglione”, ministro europeo bandito per aver tenuto fede alle proprie convinzioni morali. Il pensiero di Benedetto XVI sulla crisi delle culture europee è noto, il 2006 è l’anno del discorso ai delegati del Ppe: “Per quanto riguarda la chiesa cattolica, l’interesse principale dei suoi interventi nella vita pubblica si centra sulla protezione e sulla promozione della dignità della persona e per questo presta particolare attenzione ai princìpi che non sono negoziabili”. Da allora la difesa dei valori non negoziabili è stata una delle chiavi politiche del Ppe, con alterne fortune. Ma il sempre più netto congedo dall’idea illuminista dei diritti basati su una ragione universale spinge l’Europa a fondare le sue libertà sulla relativizzazione dei valori, sui diritti soggettivi e sul principio di non discriminazione. Terreni impraticabili, per la tradizionale cultura cristiano-democratica che crede all’idea di “incorporare valori e interessi cristiani e cattolici nella loro sintesi politica orientata al bene comune” (Buttiglione). Ancora nel 2013, il Ppe aveva bloccato il “rapporto Estrela” sui diritti sessuali e riproduttivi”. Solo un anno dopo, la strada si è fatta tutta in salita.

**Appunti di un renziano per far cambiare verso alla giustizia (e a Renzi)**

[A M](https://www.ilfoglio.it/author/Alessandro%20Maran)  14 MAR 2015

Al direttore - Nei giorni scorsi Claudio Cerasa è tornato, giustamente, sulla “battaglia culturale” che si combatte attorno alla giustizia. Una concezione della giustizia premoderna e una casta di magistrati “che si è autocertificata come elemento salvifico di un tessuto sociale in sé corrotto”, da amministrare perciò in nome di superiori valori, é infatti uno degli elementi strutturali dell'odierno paesaggio italiano, del “liberale che non c'è”, per dirla con Corrado Ocone. Senza contare che fra le ragioni della “penalizzazione” crescente della nostra società, c'è anche la richiesta di capri espiatori alimentata continuamente dai mezzi di comunicazione di massa.

Ora, non è un mistero per nessuno che la nostra magistratura ha progressivamente accumulato una notevole dose di poteri. Le sue garanzie di indipendenza sono oggi fra le più elevate nell'ambito dei regimi democratici. Il fatto poi di esercitare anche le funzioni di accusa ne ha accresciuto ulteriormente la capacità di incidere sul sistema politico (specie se si considera che il principio di obbligatorietà rende di fatto irresponsabile il pubblico ministero). Ma nonostante questa posizione di forza, la magistratura presenta anche molti punti deboli. Il primo - quello che interessa più da vicino ai cittadini -  è la cattiva qualità del servizio che rende. Il che si riflette nel basso tasso di fiducia (e di gradimento) degli italiani nei confronti del nostro sistema giudiziario.

Il paradosso è che, stando così le cose, la magistratura richiede di continuo sostegno e legittimazione proprio alla politica. La delibera con la quale il Csm criticava (2003) alcune dichiarazioni roventi del presidente del Consiglio, faceva appello a tutte le istituzioni perché “sia ripristinato il rispetto dei singoli magistrati e dell'intera magistratura”. E ne ha bisogno perché svolge funzioni di forte impatto politico, senza disporre di un adeguato sostengo nella società. Infatti, come ha rilevato il prof. Carlo Guarnieri, “numerose analisi hanno messo in luce che una magistratura può essere realmente indipendente non solo quando dispone di adeguate garanzie ma soprattutto quando gode di un forte sostegno nella società, sia in generale sia presso specifici gruppi di interesse” (il riferimento è all'avvocatura e ai gruppi che, specie negli Stati Uniti, operano a difesa dei diritti civili). Ma “da questo punto di vista la nostra magistratura è ancora un corpo separato, che non ha relazioni istituzionali con la società - né con un corpo così importante come l'avvocatura - e le cui basi di consenso fanno sostanzialmente capo alla classe politica, oltre che ai mezzi di comunicazione di massa”. Per questo è difficile “separare le carriere” tra magistrati e giornalisti. Per questo, secondo Guarnieri, anche in Italia, il punto fondamentale della riforma è il reclutamento dei giudici: “E’ necessario superare progressivamente il reclutamento burocratico e creare canali che siano in grado non solo di selezionare i migliori ma anche di attirare verso la magistratura professionisti di qualità, aprendo così un canale di collegamento con l'avvocatura e l'università”. La magistratura inglese, ad esempio, può essere considerata un'emanazione dell'avvocatura e in particolare dei barristers. In questo modo, i valori predominanti nella magistratura sono sostanzialmente quelli dell'intera professione forense.

Insomma, i limiti dell'assetto che abbiamo ereditato dal passato sono sotto gli occhi di tutti. Perché stupirsi, allora, dei tagli alle ferie, del tetto agli “stipendi d’oro”, e ora, della riforma della responsabilità civile? La magistratura fa inevitabilmente parte del processo politico. E nel paese c'è un clima di diffidenza, quando non di aperta disapprovazione, nei confronti di chiunque occupi un ruolo pubblico. Renzi ha colto l'aria che tira (si pretendono regole e pene più severe per tutti) e vuole “cambiare verso” anche in questo campo. Ma per migliorare il funzionamento della nostra giustizia quel che davvero conta, insiste Guarnieri, è “curare meglio la professionalità – e l’etica – dei magistrati e, soprattutto, dare maggiori poteri e responsabilità ai capi degli uffici”. Di esempi ne potrei fare una montagna. Ne faccio uno solo: è trascorso un anno e mezzo dalla sentenza pronunciata il 15 ottobre 2013 dal tribunale di Gorizia, dopo 3 anni e mezzo e 89 udienze, in ordine alla vicenda dell'ex Italcantieri (ora Fincantieri), che ha inflitto ai vertici aziendali una pena complessiva di oltre 55 anni di reclusione per la morte causata dall'esposizione all'amianto di 85 operai del cantiere di Monfalcone. Ad oggi il giudice non ha ancora depositato la motivazione della sentenza. Il che comporta anche l'allungamento dei termini della presentazione del ricorso in appello da parte degli imputati. E l'imminente prescrizione potrebbe ledere il diritto processuale delle parti, nonché il diritto ad una giusta riparazione.

Che cosa aspetta il ministro ad attivare i poteri di ispezione di cui dispone per accertare per quali ragioni, ad oggi inspiegabili, le motivazioni della sentenza non siano state ancora depositate e, qualora ne ravvisi i presupposti e nei limiti di propria competenza, avviare la richiesta di indagini al procuratore generale?

**CULTURA**

**Togliete la tv dalla caverna di Platone**

[M M](https://www.ilfoglio.it/author/Mariarosa%20Mancuso)  13 MAR 2015

"Mi sento come se avessi incontrato una tribù perduta nell’Amazzonia”, esulta il regista. A parte che noi un documentario su una tribù sperduta dell’Amazzonia non lo andremmo a vedere se non costretti – se vogliono stare sperduti lo stiano, e se invece non vogliono…, bè se non vogliono soltanto Maurizio Milani potrebbe suggerire loro qualcosa da fare – è andato completamente fuori strada. “The Wolfpack” – il documentario di Chrystal Moselle presentato all’ultimo Sundance Film Festival – è la caverna di Platone. Niente di più e più e niente di meno.

Trovate voi un altro nome adatto a un appartamento nel Lower East Side di Manhattan dove vivono sei fratelli e una sorella – avevano dai 11 ai 18 anni nel 2010, quando il regista li incontrò in una delle loro rarissime uscite – che il padre peruviano seguace di Hare Khrisna tiene segregati in casa. Troppo pericolo, all’istruzione pensa la madre Susanna che con i soldi ricevuti per questo impegno dal comune mantiene la famiglia (papà beve, i servizi sociali fecero un’incursione anni fa, non trovarono motivi per intervenire). Era una hippie del midwest che si innamorò della guida indigena (erano dalle parti del Macchu Picchu) . Chiusi a chiave e costretti a stare insieme e a tenere i capelli lunghi, i figli hanno però la libertà di vedere tutti i film che vogliono. Ci sono le catene, fin dalla tenera età. Ci sono le immagini sul muro. Che altro manca per essere la caverna di Platone?

Si calcola che i sette fratelli Angulo abbiano consumato cinquemila film. Nutrendosi di ombre, tuonerebbe il filosofi, e con lui quelli convinti che il mondo reale sia superiore a quello virtuale (lo scrivono di continuo anche su Twitter, a illustrare vedute di piazze italiane e monumenti esteri che fanno arrossire di vergogna, ridateci le cartoline). Non solo li vedevano, ma li trascrivevano, imparavano le battute a memoria e li rimettevano in scena, con costumi cuciti in casa e manifesti dipinti a mano.

Il film si intitola “The Wolfpack” per via di Quentin Tarantino: “Le iene” e “Pulp fiction” erano tra i titoli prediletti dagli Angulo Brothers, che essendo numerosi sceglievano soprattutto storie corali. Qui non c’era problema neppure con i costumi: completi neri e brillantina (una foto recente mostra che i fratelli maschi un po’ i capelli li hanno accorciati, mentre la sorella bionda li ha oltre le spalle). Un altro titolo che guardavano, riguardavano, rimettevano in scena era “Non è un paese per vecchi”, diretto dai fratelli Coen dal romanzo di Cormac McCarthy.

La realtà è sopravvalutata, e se proprio non volete andare contro Platone, datevi una riguardata a “Oltre il giardino” con Peter Sellers: Chance il giardiniere ha visto solo televisione, però gli altri mica se ne accorgono, a cominciare dal presidente che anzi lo prende come consigliere. I fratelli Angulo al momento non hanno buoni rapporti con il padre (il documentario non ha aiutato). L’unica cosa che davvero rimproverano alla loro educazione è di essere cresciuti convinti che tutte, ma proprio tutte, le ragazze finiscono per spezzarti il cuore.

**La nostra croce in medio oriente**

[G M](https://www.ilfoglio.it/autori/giulio-meotti/)  01 APR 2015

Disastri naturali come lo tsunami o i terremoti provocano sempre straordinari movimenti di solidarietà in tutto l’occidente, mentre la scomparsa di intere popolazioni cristiane, della loro civiltà antiche duemila anni, non commuove mai nessuno”. A colloquio con il Foglio, Bat Ye’or (pseudonimo di Gisele Littman) è a dir poco disincantata su questo che a suo avviso è uno dei massimi rivolgimenti demografici e religiosi della storia dell’umanità: la fine della presenza cristiana nel mondo arabo-islamico. Un cataclisma dalle proporzioni che verranno comprese soltanto a ciclo compiuto.

Lei è la storica inglese-svizzera, nata in Egitto, che per prima ha narrato la storia della “dhimmitudine”, ovvero l’assoggettamento, la mutilazione, l’inferiorità e la debolezza dei non musulmani (ebrei e cristiani) all’interno dell’islam sovrano, che li ha condannati in quanto semenzaio di menzogne ed eresie.

La prima volta che Bat Ye’or ne scrisse fu sulla rivista parigina Commentaire, fondata da un gruppo di discepoli liberali di Raymond Aron. Da allora, Bat Ye’or ha scritto saggi come “Les Juifs en Egypte”, “Le Dhimmi: profil de l’opprimé en Orient et en Afrique du nord depuis la conquête arabe” e di “Les chrétientés d’Orient” con la prefazione del teologo protestante Jacques Ellul, per citarne soltanto alcuni.

“La situazione della cristianità orientale è una tragedia di proporzioni immense”, dice la storica al Foglio. “Anche coloro, come il presidente egiziano al Sisi che vorrebbero aiutare, sembrano impotenti in queste circostanze drammatiche. Per quanto riguarda l’occidente, le scelte strategiche e ideologiche che ha compiuto nel secolo scorso lo rendono incapace di comprendere la tragedia. Forse è un altro segno della decadenza dell’occidente, di una politica deliberata di cancellazione dell’identità cristiana attraverso la globalizzazione e l’islamizzazione, e con esse il rifiuto dei valori giudeo-cristiani che emergono nell’attuale cultura occidentale che esecra Israele. Abbiamo tutti visto decine di migliaia di persone sfilare nelle strade delle capitali d’Europa a favore dei palestinesi mentre stavano sommergendo i civili israeliani di missili e gridavano ‘morte a Israele e agli ebrei’, ma l’agonia cristiana nelle terre islamiche porterebbe appena cinquecento persone nelle strade di Parigi. Dagli anni Settanta, tutti i partiti politici europei hanno sostenuto i palestinesi e gli interessi arabo-islamici. I cristiani d’oriente divennero l’avanguardia della politica europea antisionista e persone come Edward Said i detrattori della civiltà occidentale che magnificavano la superiorità di quella musulmana”.

La lista è impressionante. George Habash (1926-2008), “il padrino del terrorismo mediorientale”, era un cristiano greco-ortodosso che cantava in chiesa come chierichetto. E’ la stessa storia di Wadie Haddad (1927-1978), cristiano e spietato organizzatore di azioni terroristiche. Il Baath, partito al potere in Iraq e in Siria, è stato fondato dal cristiano Michel Aflaq (1910-1989). L’invenzione della parola “nakba”, per indicare la “catastrofe” della nascita di Israele, si deve al cristiano Constantin Zureiq (1909-2000). In Libano, i movimenti dei cristiani Michel Aoun e Suleiman Frangieh sono alleati di Hezbollah. “Ovviamente fu il disperato tentativo di comunità cristiane vulnerabili sotto una spada di Damocle, una popolazione che avrebbe potuto sopravvivere nell’oceano islamico soltanto sostenendo il potere che li avrebbe poi distrutti”, ci dice Bat Ye’or.

La storica non si abbandona a falsi distinguo sullo Stato islamico (Is). “Oggi l’Is applica le leggi jihadiste che hanno portato alla conquista del medio oriente cristiano. I massacri, le schiavitù, le espulsioni, il ricatto, la distruzione di monumenti, libri e retaggi di antiche civiltà, sono descritti in migliaia di libri nei secoli. Ma a partire dal secolo scorso, a causa della storia d’amore dell’Europa con i palestinesi, questa storia è stata proibita e sostituita con la visione islamica della tolleranza musulmana e della natura maligna di Israele. Oggi le sofferenze umane dei cristiani, che richiederebbero aiuto internazionale, sono aggravate dalla perdita della memoria storica, di secoli di tesori e di tradizioni di passate generazioni immortalate in vecchi libri. E’ la storia della dhimmitudine, che è stata negata dal consenso politico”.

Non vede alcun futuro per i cristiani in medio oriente. “E’ difficile prevedere l’evoluzione di questo caos provocato da una Europa cieca e dal presidente americano Barack Obama, entrambi sedotti dai loro consiglieri preferiti: i musulmani radicali e i Fratelli musulmani. E’ chiaro che qualunque cosa succederà, i cristiani emigreranno. Forse una esigua comunità copta resterà in Egitto, ma la presenza cristiana si affievolirà in altre regioni. Già oggi il carattere cristiano del Libano è scomparso come conseguenza della Guerra civile del 1970-80 e del sostegno dato dall’Europa e dalla Francia ai palestinesi contro i cristiani. L’Europa ha smesso di difendere se stessa, come potrebbe difendere qualcun altro? Da presidente della Commissione europea, Romano Prodi biasimò il diritto di Israele all’autodifesa dandoci un esempio dell’Europa compiacente che incoraggiava l’immigrazione. I cristiani emigreranno, ma non come fecero gli ebrei. Gran parte degli ebrei sono tornati alla loro terra natia dove hanno restaurato una antica civiltà. Gli ebrei avevano una visione che li univa nonostante le divisioni e le differenze. La proclamazione della libertà e della dignità dell’essere umano, la liberazione dalla schiavitù hanno costituito il certificato di nascita di Israele che ha preservato la sua identità e anima nei millenni”.

Israele è odiato proprio perché ha vinto la dhimmitudine, la sottomissione all’islam. “I cristiani invece sono stati le vittime della rivalità politica europea. Divisi, traumatizzati dai genocidi ottomani, i cristiani d’oriente non hanno potuto farcela senza aiuto esterno. E’ stata una tragedia cristiana”.

E una tragedia in cui l’occidente ha una responsabilità impressionante. “Sì, e in molti modi. Inghilterra e Francia hanno diviso l’identità cristiana persuadendo i cristiani che erano arabi e che dovevano militare con i musulmani per formare una nuova ideologia: il nazionalismo arabo che avrebbe sconfitto il sionismo. C’erano arabi cristiani, è vero, ma gran parte dei cristiani erano cristiani arabizzati dalla conquista araba delle loro terre. Inoltre, molti cristiani non erano antisraeliani e si vedevano come gli abitanti indigeni del medio oriente. Su pressione delle due potenze coloniali, i cristiani divennero più arabi degli arabi, i mercenari cristiani delle cause islamiche, in particolare dei palestinesi. La militanza dhimmi a favore dell’islam e del suo dominio in espansione ha alterato la coscienza storica cristiana. Minoranze vulnerabili vennero usate per diffondere in occidente odio antiebraico. Dovevano seppellire la loro storia dhimmi per abbracciare la tolleranza islamica. A livello politico, Francia, Inghilterra e America hanno rifiutato di concedere ad assiri e armeni regioni autonome dopo la Prima guerra mondiale, temendo le popolazioni islamiche delle loro colonie. Rifiutarono anche la protezione dei cristiani dopo la fine dei mandati, suggerendo loro di integrarsi con gli arabi. Il risultato fu un genocidio di Assiri negli anni 30. Avvenne lo stesso con la richiesta curda di autonomia. Soltanto la falsa identità palestinese basata sul jihad e creata dalla Francia nel 1969 ha creato consenso nella guerra dell’Unione europea contro Israele”.

Bat Ye’or conclude con una triste premonizione: “Avendo negato la storia della sottomissione, l’Europa oggi vive senza conoscerla, insicura sotto la minaccia jihadista. L’estinzione della cristianità orientale potrebbe prefigurare il futuro stesso dell’Europa”. Sarà questa la punizione per la nostra cupidigia da dhimmitudine?

**Dante, gigante tra noi. Ma non avrebbe potuto reincarnarsi nel Novecento**

[A B](https://www.ilfoglio.it/author/Alfonso%20Berardinelli)  03 APR 2015

Dante tra noi. E’ con questo scontato ma promettente programma nella testa che sono andato a “Libri come” per presentare un formidabile dantista come Marco Santagata, curatore per i Meridiani Mondadori delle opere di Dante, autore di una monografia critica (il Mulino), di una biografia imponente (Mondadori) e di un agile romanzo (Guanda) sul nostro titano letterario. Santagata naturalmente ne sapeva almeno cento volte più di me. Per farmi coraggio e non limitarmi a lodare l’enormità delle sue competenze, non potevo che aggrapparmi all’aneddotica personale e a qualche breve cenno sulla passione novecentesca per l’autore della “Commedia”.

Di alcune tendenze come la “poesia pura” e l’ermetismo, è stato detto che devono moltissimo a Petrarca, a Góngora e a Mallarmé, poeti selettivi e filtrati, e quasi nulla a Dante, uno dei poeti più audacemente e voracemente inclusivi che si siano mai visti.

Con tutte le sue oscillazioni fra un estremo e l’altro, il Novecento ha spesso lavorato secondo l’idea che un testo poetico deve essere concentrato e breve e non può parlare di tutto. Escluso, quindi, che in poesia si potesse raccontare, ragionare, comunicare. A queste preclusioni puristiche ha reagito una minoranza di grandi innovatori come Majakovskij, Eliot, Brecht, Williams, Neruda, Vallejo. Ma le teorizzazioni hanno piuttosto sorvolato su questo versante, mentre avanguardie e neoavanguardie hanno riempito i testi di materia verbale scelta allo scopo di ribadire all’infinito che inventare e trasgredire equivale a sabotare la lettura e a demolire la lingua d’uso.

Ezra Pound con i suoi “Cantos”, o Edoardo Sanguineti con “Triperuno”, volevano essere danteschi: ma Dante non fa che mettere in scena personaggi indimenticabili, esaltando la potenza comunicativa, teatrale, narrativa, evocativa e raziocinante della lingua, mentre ogni avanguardia si è applicata a incrementare le patologie autistiche del linguaggio poetico.

Dante fra noi? Non si poteva che cominciare dalla sua presenza scolastica. Dante fra noi, ahimè, quasi esclusivamente a scuola, quando di solito si pensa ad altro. Perciò dando inizio al dialogo con Santagata ho provato subito a dire: Dante va liberato dalla scuola, bisogna ritrovare Dante come autore da leggere e non da studiare. Bisogna leggerlo mettendo da parte le note, rassegnandosi a non capire tutto, pur di entrare nel flusso delle sue terzine a rima incatenata, con la loro energia ritmica, e nella progressione epica e drammatica del racconto.

La mia libertaria alzata di ingegno è stata però frenata da Santagata. Non solo la scuola ha bisogno di Dante, è anche Dante, ha detto Santagata, che ha bisogno della scuola, la quale ci ha offerto e continua a offrire una delle poche occasioni di lettura, un’occasione da non perdere e che lascia comunque dei ricordi per tutta la vita.

In un’edizione di “Libri come” dedicata alla scuola, come dimenticare la scuola? Avrei mai letto tre volte la “Commedia” (e alcuni canti una decina di volte) senza i miei doveri di studente e più tardi di insegnante? All’università di Roma feci l’esame di Letteratura italiana con Natalino Sapegno. Nella saletta in penombra c’era lui solo, malinconico come sempre: quel giorno gli assistenti scioperavano, era il giugno o luglio del 1966. Sapegno mi aprì davanti il poema sacro, nascondendo poco dignitosamente con le mani tutte le indicazioni che sulla pagina potevano aiutarmi a capire in quale cantica e canto eravamo. Dovevo: prima leggere, poi indovinare e raccontare la situazione, poi spiegare verso per verso, infine commentare criticamente. Per fortuna, non so come, mi andò bene. Ne sono ancora fiero.

E perché a diciassette anni lessi i “Quartetti” di Eliot? Perché sfogliando una rivista patinata nella sala d’aspetto di un medico lessi che Eliot era “il Dante della nostra epoca”. Dante mi portò a Eliot e Eliot mi riportò, più fresco di modernità, a Dante. Dunque Dante era ancora tra noi, se il più influente, colto e filosofico poeta del Novecento, un poeta americano (incredibile!) aveva preso Dante a modello.

Eliot non era stato il solo a scegliere Dante, preferendolo perfino a Shakespeare, di cui in un famoso saggio aveva stroncato l’“Amleto”. Anche se con esiti più modesti e meno noti, Dante ha sedotto mezzo Novecento. Ricordo che Elsa Morante lo leggeva nei suoi ultimi anni. Cesare Garboli riprese a commentarlo fino all’ultimo dei suoi giorni. Pasolini, seguendo Gianfranco Contini, il più dantesco dei nostri critici, scelse per la sua poesia il “plurilinguismo” e lo “sperimentalismo” di Dante. Giorgio Caproni scelse un’espressione del decimo canto dell’“Inferno” come titolo di uno dei suoi libri migliori: “Il muro della terra”…  
Un vero Dante novecentesco comunque non c’è stato e non poteva esserci. L’unità e coerenza architettonica della cultura medievale è da tempo fuori uso. Anche se Baudelaire, l’inventore della poesia moderna, oscillava tra inferni urbani infestati di demoni e “paradisi artificiali”. Per ottenere un Dante novecentesco si dovrebbe immaginare un improbabile Arcimboldi nella cui figura convivano Proust e Kraus, Kafka e Saba, Musil e Simone Weil, Mann, Céline, Montale, Gramsci…

Questo non vuol dire che Dante fosse solo un gigante letterario. Era anche un uomo debole, tormentato e perseguitato dalla sorte. E’ soprattutto così che ce lo racconta Santagata nei suoi libri. Un giovane colpito da crisi epilettiche, un politico ingenuo e sconfitto, condannato a morte dai suoi stessi concittadini, vissuto per quasi vent’anni in esilio, povertà e disonore. Ha scritto un maestoso poema per ristabilire in terzine, sulla pagina, quella giustizia che nel mondo gli era mancata.

**Il maestro Termikanov torna a Santa Cecilia. Perderlo, più che un errore, sarebbe un delitto**

[J P](https://www.ilfoglio.it/author/Jacopo%20Pellegrini)  10 APR 2015

Torna con tre repliche l’11, il 13 e il 14 aprile, a Santa Cecilia, il direttore Jurij Chatuevic Temirkanov (il programma prevede Haydn, Shostakovich con solista al pianoforte Marta Argerich, e Dvorák). Stavolta il maestro russo è alle prese con l’orchestra “di casa” e non con quella della Scala, con la quale aveva realizzato l’indimenticabile concerto dello scorso 9 marzo. Quanti ettolitri, quanti quintali, quanti metri cubi di dolore angoscia disperazione può contenere il cuore d’un essere umano: ecco una misura difficile da calcolare. Certo più di quanto non dica il corpo di chi quel cuore ospita: Jurij Chatuevic Temirkanov è un uomo di statura media, asciutto e mingherlino, le spalle un poco curve sotto una folta canizie, eppure ha in sé una riserva di spleen, di angst, di tormento che sembra, ed è, inesauribile.

Un’astuzia del destino ha sottratto alla Filarmonica della Scala il direttore designato a condurla in giro per l’Europa, Myung-Whun Chung (rinunciatario per motivi di salute), così da obbligare l’orchestra milanese a cercare un sostituto, che poi sono diventati due, Christoph Eschenbach e il nominato Temirkanov. Nessuno di loro ha ritenuto di poter serbare in programma, accanto alla Sinfonia del “Barbiere di Siviglia” e all’“Italiana” di Mendelssohn, la Suite dal balletto “Romeo e Giulietta” di Prokof’ev prevista dal collega (e di ciò il Cielo li rimeriti), sostituendola l’uno con la Prima di Brahms o la Quarta di Cajkovskij, l’altro con la sinfonia del Russo.